

# LA CHIESA E L'IMPEGNO PER I POVERI



In copertina:

MADRE DI DIO "GIOIA DI TUTTI GLI AFFLITTI"  
E MISTERI DELLA VITA DI CRISTO

*Trittico in bronzo con smalto azzurro, cm 10 x 14,2*

*Russia, sec. XIX*

**ESORTAZIONE**  
DI S. E. MONS.  
**FRANCESCO PIO TAMBURRINO**  
ALL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO  
PER LA QUARESIMA 2012



*Anta sinistra del Trittico:*  
 in alto: L'ANGELO DELL'ANNUNCIAZIONE  
 in basso: PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO  
 al centro: INGRESSO DI GESÙ IN GERUSALEMME



*Anta destra del Trittico:*  
 in alto: LA MADRE DI DIO "ANNUNCIATA"  
 in basso: L'ASCENSIONE DEL SIGNORE  
 al centro: LA DISCESA DI CRISTO AGLI INFERI

MONS. FRANCESCO PIO TAMBURRINO  
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI FOGGIA-BOVINO

# LA CHIESA E L'IMPEGNO PER I POVERI

**ESORTAZIONE**

DI S. E. MONS.

**FRANCESCO PIO TAMBURRINO**  
ALL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO  
**PER LA QUARESIMA 2012**

FOGGIA 22 FEBBRAIO 2012



*Carissimi fratelli e sorelle,*

Sono passati, ormai, alcuni anni da quando, nel nostro Continente, è iniziata la crisi finanziaria ed economica, che ha assunto dimensioni drammatiche in Italia e, in particolare, nel Mezzogiorno. Viviamo nella illusione che, cambiando la dirigenza politica nazionale e locale, i piani di risanamento che si succedono possano portare qualcosa di nuovo per nutrire le speranze di un futuro migliore. Il tempo passa, ma la morsa della povertà continua ad attanagliare persone e famiglie sempre più numerose. L'indigenza si diffonde e non si intravede uno spiraglio di luce per nessuno.

## **1. I disagi dell'ora attuale**

La Chiesa, con tutti i cittadini, vive nell'impazienza di soluzioni che tardano a venire dai politici, dagli economisti, dai signori della finanza e delle risorse economiche. A livello locale, si acuiscono le emergenze sociali del territorio e noi cristiani non viviamo la crisi da estranei o da giudici delle scelte dei pubblici amministratori: siamo totalmente dentro i problemi, ne patiamo sulla nostra pelle i disagi, che sono acuiti dall'amicizia che il Vangelo ci chiede di nutrire per i poveri.

I poveri sono nel cuore della Chiesa: per questo non ci stanchiamo di parlarne. Noi conosciamo quanto siano tristi i luoghi in cui essi vivono: le loro case, i loro quartieri, le loro baracche, i loro autobus, ma anche gli ospedali, le prigioni. Tanta gente si tiene lontana da loro, come dai malati e dagli anziani, dai nomadi e dai mendicanti degli incroci stradali e delle gradinate delle nostre chiese, perché – si dice – “mettono tristezza”. Sembra che quasi contagino di mestizia anche chi sta bene. Ma, isolandoci dai poveri e cercando di stare lontani da loro, noi stessi siamo davvero contenti?

Eppure, per noi discepoli di Cristo, i poveri sono fonte di gioia pura e vera, perché essi ci permettono di sperimentare quella parola di Gesù, che dice: “Vi è più gioia nel dare che nel ricevere” (*At* 20, 35). Noi ci rendiamo conto del valore umano, antropologico della gioia del dare, che germina dalla vita cristiana. La vita cristiana è, di fatto, una vera rivolta del gratuito a un mondo, a una vita, dominata dalla dittatura dell'egoismo e del materialismo. La comunità cristiana è la rivolta del gratuito: una meta che si conquista con la fatica del cammino. Mons. Vittorio Nozza ha scritto recentemente: “La paura, l'insicurezza, la sfiducia, l'abbandono si vincono solo guardando a mete grandi, ardue, ma possibili. Occorrono testimoni di speranza, uomini e donne capaci di pensare in grande e di agire nel piccolo della ferialità, di osare per una meta bella e alta, di pagare il prezzo anche a livello personale per il conseguimento di un fine che valga la pena”.

## 2. La povertà fa credibile la Chiesa

Il primo anello della catena è Cristo. “Egli si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2 Cor 8, 9). Il Vangelo e l’esempio di Gesù sono normativi per i cristiani e per la Chiesa: rispetto alla sequela di Gesù ogni altra cosa è assolutamente secondaria. Cristo è un modello che ci supera tutti, ma seguirlo è l’imperativo incondizionato del nostro essere cristiani. Chi dice di voler seguire Gesù e non si pone il problema dei poveri, inganna se stesso. Con la realtà del “povero” e dell’“ultimo” noi dobbiamo confrontarci non perché siamo ricchi, ma perché siamo cristiani.

Gesù tiene moltissimo ai poveri: è a loro che annuncia la buona notizia della loro liberazione e per loro compie concreti gesti di amore e di dono. Egli si indirizza agli esclusi della società del suo tempo, e non teme di porre uno stretto legame tra se stesso e gli affamati, gli assetati, gli stranieri, i malati, i nudi e i carcerati (Mt 25, 35ss). “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me (Mt 25, 40).

Dio sta dalla parte dei poveri e dei bisognosi d’aiuto. Chi li trascura o addirittura pecca contro di essi, ha contro di sé il Dio vivente. Da quando Dio in Cristo ha assunto liberamente la povertà umana, l’uomo in condizione di bisogno è la misura di tutte le cose. Il nostro prossimo in stato di indigenza è per noi un’immensa occasione di incontrare in lui il Signore medesimo nella sua condizione di umiliazione.

Perciò il nostro comportamento nell'incontro con i poveri è gravido di decisioni che toccano i valori ultimi e definitivi.

La turba dei poveri che circondava Gesù in tante circostanze menzionate dal Vangelo o i miserabili che egli ha incontrato, includendovi positivamente anche gli emarginati del suo tempo e i peccatori, sono gli stessi che oggi circondano la Chiesa. "I poveri li avrete sempre con voi" (Mc 14, 6-7) ha profetizzato Gesù per i tempi della Chiesa. Essi, i poveri, sono l'eredità, il lascito prezioso del nostro Maestro: se non sapremo riconoscerli come tali e non ci daremo da fare per accoglierli e soccorrerli, sciupperemo il nostro tesoro e ci appiattiremo nell'orizzonte materialistico e terreno, senza sguardo profetico sulla società e senza parola capace di portare salvezza al mondo.

Gesù è stato liberatore dei poveri: la Chiesa ne deve continuare l'opera nel tempo presente. In Cristo che guarisce e libera coloro che incontra sulla sua strada, compare l'aurora di un mondo nuovo. La Chiesa deve portare alto nell'orizzonte il sole di giustizia, continuando l'opera del Messia dei poveri, per la quale si è fatto povero egli stesso sino all'umiltà della croce. Egli non sta tanto dalla parte dei poveri, quasi che avessero dei meriti speciali o perché sono buoni e rassegnati alla loro situazione; no, la ragione profonda per amare i poveri è in Dio, perché Dio è amore, è grazia, il suo regno è tutto grazia.

La Chiesa, sentendo come suo il discorso dei poveri, non mette soltanto in pratica un capitolo della morale evangelica, come tante vol-



te forse abbiamo creduto, ma confessa nell'interesse la sua fede cristologica e soteriologica in senso stretto. Cristo vuole essere accolto come inviato da Dio, come Messia, proprio per il suo rapporto con i poveri. Gesù si manifesta come colui che porta la salvezza nel mondo di tutti i poveri; annuncia *in che modo* il Regno deve compiersi nel piano di Dio e *per quale via* deve realizzarsi ancora oggi.

### 3. Le categorie dei poveri

La fedeltà della Chiesa a questo mandato di Cristo nei confronti dei poveri è condizione di fedeltà al “legato testamentario” del suo Signore e Maestro. Ovviamente, comprendendo nella categoria di “poveri” quelli che noi chiamiamo emarginati, nel senso cioè degli ultimi, dei deboli, degli oppressi di qualunque genere. In una società dell'abbondanza – secondo il pensiero di Paolo VI – la povertà non si misura solo in base al reddito di cui si dispone o al livello di vita di cui si gode. Ma vi è una povertà che si riferisce alle condizioni di vita, al fatto di sentirsi respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalla responsabilità. La povertà non è solo quella del denaro, ma anche quella della mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, le frustrazioni che provengono da una incapacità di integrarsi nel gruppo umano più prossimo. In definitiva, il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandare il suo pare-

re o che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto, che può arrivare talora a gesti irreparabili della disperazione.

La valorizzazione del povero nella sua dignità davanti a Dio e agli uomini conduce alla conclusione che il cristiano e la Chiesa non possono esimersi dal pronunciare un giudizio profetico sulla povertà, che è nello stesso tempo denuncia sociale ma anche una opzione preferenziale. Si tratta, infatti, di una scelta compiuta da Dio e oggi in parte compiuta dalla Chiesa, dalle sue strutture, dalla sua stessa prassi pastorale. Se la Chiesa deve aiutare gli uomini a liberarsi dalla povertà come menomazione dell'uomo, a imitazione del suo Maestro, deve entrare decisamente nella opzione per i poveri anche nel suo agire nei confronti della "polis" e del governo degli uomini.

#### 4. Fede e polis

Il tema "fede e politica" sta diventando uno dei nodi cruciali della vita ecclesiale. Con il termine "politica" non intendiamo qui il fatto di entrare o militare in un partito, oppure pronunciarsi in favore di una formula di governo piuttosto che di un'altra, ma il fatto che ogni problema sociale comporta una sua dimensione politica, e quindi ogni scelta concreta, comunque essa sia, riveste un preciso significato politico. A questa implicazione politica non possono sfuggire, evidentemente, neppure le scelte suggerite o sostenute da motivazioni di fede.

L'azione politica del cristiano impegnato richiede che si prenda coscienza del ruolo esercitato dalle *strutture* in ordine ai problemi fondamentali della promozione umana. Ormai si comprende sempre più chiaramente che è velleitario voler lottare contro la miseria o contro l'ingiustizia, e lasciar sopravvivere strutture ingiuste o disumanizzanti. Di fronte a una situazione abituale e legalizzata di ingiustizia, il cristiano non deve limitarsi a dare un'elemosina al singolo bisognoso: occorre interrogarsi sulle cause di una tale situazione e impegnarsi per un cambiamento radicale. Non si tratta di negare l'aiuto immediato al bisognoso, ma lo si deve dare in modo che, contemporaneamente, prenda coscienza della immeritata miseria e diventi egli stesso protagonista attivo della sua liberazione.

Certo, la Chiesa come tale non deve "far politica" schierandosi acriticamente per un partito determinato, perché tutti presto o tardi denunciano limiti e difetti; deve però chiaramente denunciare tutte le situazioni di ingiustizia, tutti gli abusi di potere, tutte le violazioni dei diritti fondamentali della persona, anche se questo può diventare sgradito al potere costituito e scomodo alla Chiesa stessa. Pretendere, oggi, che esistano scelte concrete del tutto esenti da una precisa colorazione politica è vivere fuori della realtà. Difatti se "non fare politica" significa starsene alla finestra a guardare, e quindi non intervenire neppure quando sono in gioco i vitali problemi della casa, della giustizia, della scuola, della sanità, degli immigrati, dei senza lavoro, ecc., non fare politica significa lasciare che i detentori del potere continuino

il loro gioco; e se questo è un gioco sporco, significa diventarne corresponsabili e rendere più difficile ogni cambiamento. E sarebbe anche questo, certamente, un modo di “fare politica”, ma purtroppo il peggiore.

L'aspetto “politico” della carità cristiana consiste anche nello stabilire in modo chiaro e coerente i rapporti con il territorio e la società civile, con le istituzioni pubbliche e gli amministratori, con le opere assistenziali pubbliche e con i programmi sociali delle amministrazioni del territorio, portando sempre chiara l'identità cristiana.

A me sembra che la scelta preferenziale per i poveri non debba coincidere, semplicemente, con una rigorosa “scelta di classe”. Mi viene in mente il commento che faceva Concetto Marchesi, militante comunista, a questo proposito: “La storia del mondo è stata finora il cammino dei ricchi sul cadavere dei poveri. Se dovesse diventare il cammino dei poveri sui cadaveri dei ricchi, sarebbe la stessa cosa, cambia solo il cadavere. Ma il cristiano non può ammettere tutto questo, perché per lui l'unica legge valida è la legge dell'amore”. La scelta preferenziale dei poveri non è un “problema” da affidare a qualche ente, o una operazione organizzativa da affidare a qualche “parte” politica, ma è l'opzione fatta da Gesù Cristo e perciò deve essere la scelta dell'intera comunità cristiana, perché la sua legge è la comunione e l'inclusione solidaristica. Il Vangelo della carità è una fonte da cui scaturiscono energie e forze che fanno nuove tutte le cose. Vivendo di fede e di carità, la comunità cristiana diventa ciò che è: se-

gno di Cristo per il mondo, che illumina e riaccende in tutti il desiderio di cieli nuovi e terra nuova (cf. *Ap* 21, 1). Il Vangelo della carità è il punto di partenza per rinnovarsi e rinnovare. Partendo dai poveri, si fa un servizio a tutti.

## 5. Per una riflessione quaresimale

La Quaresima prevede, da sempre, un esame di coscienza dei credenti nei confronti dei poveri. Infatti, uno dei segni della giusta comprensione del digiuno è che finisca nella carità: digiunare per dare al prossimo. “I cristiani devono dare ai poveri quanto, grazie al digiuno è stato messo da parte”, ammonisce la *Didascalia Apostolica* (V, 20, 18).

Il punto di partenza potrebbe essere interrogarci su tutti quei legami e strutture ereditati dal passato, e che oggi, per le mutate condizioni sociali, verrebbero interpretati come una contro-testimonianza al Vangelo di Cristo. “I poveri, diceva il Vescovo latino-americano Samuel Ruiz, non potranno essere evangelizzati se noi siamo latifondisti; i deboli e gli oppressi si allontaneranno da Cristo, se noi ci mostriamo alleati dei potenti; gli ignoranti non potranno essere evangelizzati, se le nostre istituzioni religiose continueranno ad ammassarsi nelle grandi città evitando le campagne e le periferie delle nostre città”. Liberiamo Cristo dalla prigione delle nostre istituzioni e strutture sociali ingiuste, se vogliamo che il suo Vangelo suoni ancora come la lieta notizia. “La Chiesa, per essere credibile, non deve manifestarsi co-

me una potenza economica, rivestita di apparenze agiate, o non immune da speculazioni finanziarie” (cf. Paolo VI, in *Oss. Rom.* 25/6/70).

È chiaro che la scelta cristiana dei poveri scaturisce non dall'odio, ma dall'amore verso tutti; amore verso gli ultimi, che vuol dire aiutarli a liberarsi; amore verso i ricchi che vuol dire molestarli finché giungano a liberarsi dalle ingiustizie in cui sono implicati, e così possa maturare una comunità più umana e cristiana.

Un ultimo passo, ma decisivo, consiste nella scelta la più radicale: farsi *Chiesa povera* di poteri e di alleanze con i potenti; Chiesa che, nei suoi mezzi, adotta la linea dell'essenzialità, ai fini della evangelizzazione, Chiesa che si mostra serva dei poveri, che sta con loro, li ricerca, li riconosce e li aiuta ad uscire dalle situazioni di povertà. Farsi *Chiesa-comunione*, attraverso strutture di partecipazione che consentano ai poveri di stare a loro agio, di contare, di parlare, di essere ascoltati. Il vertice dell'amore per i poveri – ha scritto J. Wresinski (*I poveri sono la Chiesa*, Milano 2009, 25-26) – consiste nella identificazione tra la Chiesa e i poveri, riconosciuti “carne della sua carne, la sua realtà profonda. La Chiesa è i più poveri. Lo è per essenza. Anche i più poveri, presto o tardi, in modo più o meno concreto e duraturo, più o meno furtivo o pubblico, saranno riconosciuti da lei e accolti come i primi”.

Foggia 22 febbraio 2012  
*Mercoledì delle Ceneri*

 FRANCESCO PIO TAMBURRINO  
*Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino*